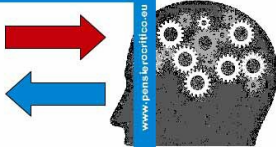
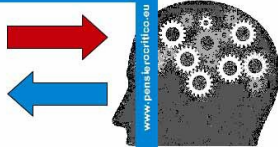


## **I miti non trasformano il mondo reale, essi trasformano la visione del mondo nella mente degli umani, modificandone infine i comportamenti**

Come mai il mito è ancora un argomento d'attualità? I miti dell'uomo contemporaneo hanno un'essenza molto diversa da quelli dell'uomo arcaico. Come aveva argomentato nel 1957 il semiologo Roland Barthes (Miti d'oggi - Einaudi), il mito, per l'uomo contemporaneo, non è che una 'parola', vale a dire solo un sistema di comunicazione. Scriveva Barthes: *"Tutto dunque può essere mito? Sì, a mio avviso, perchè l'universo è infinitamente suggestivo. Ogni oggetto del mondo può passare da un'esistenza chiusa, muta, ad uno stato orale, aperto all'approvazione della società, perchè non c'è alcuna legge, naturale o no, a impedire che si parli delle cose."* Ecco perchè in un'epoca dominata dalla scienza, dalla tecnologia, dall'economia e dalla finanza, 'parole' provenienti dal lessico di quelle discipline possono rivestirsi di un'aura mitica ed entrare a far parte del lessico quotidiano svuotate del loro significato specifico e utili solo a riempire le più vuote conversazioni nei nostri salotti o in quelli televisivi. L'esigenza che ha spinto l'uomo arcaico a creare il mito originario, vale a dire quella di dare un senso al proprio mondo, non è morta. Secondo il grecista Walter Friedrich Otto (Il Mito - Il Melangolo editore) il mito è l'esperienza originaria, la cui natura inconscia fa sì che sia ancora presente nell'uomo moderno. Scrive Otto: *"Come mito vero e proprio, vale a dire non semplicemente celato nell'inconscio, esso non è altro che esperienza originaria rivelatasi, grazie alla quale è possibile anche il pensare razionale. Per questo il mito non è svanito completamente neppure per noi. Resta però del tutto inconscio, non emerge rivelandosi, è come se non fosse affatto. Le popolazioni primitive si distinguono da noi perchè il mito si rivela loro con tutta la sua verità originaria, ed esse ne attingono completamente la loro esistenza. Per questo non sono abili e accorte come noi, che abbiamo respinto il mito nell'inconscio con il pensiero razionale."* L'uomo, parlando, inconsciamente crea il suo mondo, e lo trasmette alle generazioni successive. Così Walter Otto intuisce che la finalità del linguaggio non è la comunicazione: *"Nella sua originalità e purezza, il linguaggio non è affatto un 'mezzo' per comunicare qualcosa. Esso stesso è la verità del mito. Più esattamente: esso non è altro che la forma rivelata in parola della verità (mitica) (esso non interpreta il mito, né tenta di esprimerlo, ma è il mito).* In questa frase di Otto c'è un'intuizione che verrà confermata più tardi da studi antropologici, linguistici e



neuroscienziati, vale a dire l'intuizione che lo scopo del linguaggio non è quello di comunicare qualcosa, quanto quello di abilitare un pensiero simbolico utile alla sopravvivenza. Non tutto ciò che è arrivato fino a noi dal passato è mito: anche i popoli primitivi distinguevano tra i loro miti e le loro narrazioni. La differenza, secondo Walter F. Otto, è che ogni '*mito originario*' è una potenza che si manifesta nei comportamenti umani, in passato in modo consapevole, oggi soprattutto inconscio. Il mito precede il culto, inteso come risposta fisica al mito. Il mito originario risponde a una pressante esigenza umana: quella di attribuire un senso alla propria esistenza col ricorso a narrazioni in grado di dar forma al caos. La '*richiesta di senso*' nella società odierna fa sì che essa sia assediata da personaggi, fenomeni, eventi che vengono chiamati impropriamente mitici. Il grecista Diego Lanza scrive nella premessa al suo libro "Tempo senza tempo" (pp. 9-10): "*Il racconto è dunque, in un certo senso, l'organizzazione del passato. Se, infatti, la memoria individuale consiste in un susseguirsi di visioni psichiche che si sovrappongono o si combinano secondo le urgenze e gli stati d'animo del presente, quella che definiamo memoria sociale o memoria collettiva, per essere comunicata, si oggettiva in una forma e questa forma è o una rappresentazione visiva o un racconto, un ordinamento temporale di immagini, nella loro collocazione in un seguito di prima e di dopo, se non addirittura di cause ed effetti. 'Fabula' era la storia che passava di bocca in bocca, di orecchio in orecchio, che si trasmetteva con l'atto del parlare. Era ogni racconto ma finì col denotare il racconto privo di immediata rispondenza nella realtà, che viveva unicamente di sé. Fabulae erano dunque indifferentemente le storie fictae, inventate, che potevano avere protagonisti animali, eroi, divinità, figure allegoriche. [...Nel Settecento] A denotare le storie degli dei e degli eroi fu creato un neologismo latino, mythus, apparentemente chiaro perchè semplice trascrizione dal greco, in realtà di non facile decifrazione, perchè portatore di un significato di maggiore pregnanza. Il mito, il mito per antonomasia, il mito greco, fu così ben distinto dalla favola". Ma come si arriva al mito dei contemporanei? Diego Lanza lo descrive così (p. 185): "*In che cosa consisterebbe il "pensiero mitico", evocato da molti studiosi a definire non solo la trasmissione del mito, ma un'intera epoca dell'evolvere umano verso la ragione?. Ma forse il "pensiero mitico" altro non è che l'inversione speculare di quello che si ritiene il pensiero razionale, regolato anch'esso, come spiegava Lévy- Bruhl, da una propria grammatica e che i popoli "primitivi" dimostrano debba essere appartenuto alle età più remote della specie umana. Ma è mai esistito un 'pensiero mitico'? Non di rado i tempi nei quali si sviluppano e si arricchiscono le narrazioni definite mitiche, sono anche tempi di innovazioni tecnologiche, intrinsecamente legate all'elaborazione di categorie interpretative della realtà, di concreti rapporti con l'esperienza. Forse si è un po' frettolosamente trascurato un altro aspetto del narrare, un aspetto proprio proprio di qualsiasi dialogo umano, di qualsiasi uso**



*del discorso: la mutua soddisfazione provata nel raccontare e nell'ascoltare. Un piacere particolare, forse perchè le figure della narrazione spesso parlano anch'esse, sì che l'esercizio della parola si va dilatando e la narrazione si moltiplica, lasciando intendere che proprio il raccontare in quanto tale non è solo la registrazione verbale di eventi memorabili, ma si propone anche come la fonte di un'autonoma proliferazione di immagini e conoscenze".* In conclusione possiamo dire che i miti sono stati creati dall'uomo come mezzo per sostenere le sollecitazioni più drammatiche della sua vita. I miti non trasformano il mondo reale, essi trasformano la visione del mondo nella mente degli umani, modificandone infine i comportamenti.